

ELIO GARZILLO

Dipartimento per la Ricerca, l'Innovazione e l'Organizzazione.
Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma

L'equilibrio compromesso e l'architettura rurale. Il nuovo quadro normativo

Finalmente approvato il Decreto attuativo. Presto anche il riparto fra le regioni delle somme disponibili
Al via la legge sul recupero dei fabbricati rurali





Quello delle case coloniche può sembrare un argomento statico, fermo: quasi una reliquia che proviene da lontano.

Può apparire che in un momento di grande vuoto, in cui la maggior parte di noi è convinta che il futuro sia oscuro e misterioso, per resistere al disastro dei sentimenti risulti quasi necessario scoprire o ricreare le magie della storia che si trovano nei borghi, nelle case isolate, nei rumori della natura. Proprio le case coloniche sembrano raccontare come la semplicità ed i segni possano essere enigmatici e colti, rispettosi della storia e dell'uomo, da decifrare con lentezza e, in ogni caso, senza la pesantezza dei troppo spesso in agguato astrattismi teorici. Sembrano oggetti (luoghi) che raccontano di un mondo, di un passato spesso ancora vicino ma apparentemente perso nel tempo e nello spazio, come una civiltà ormai estinta.

Questa civiltà (apparentemente) perduta e, in particolar modo, quella delle case coloniche è stata oggetto di studi e convegni numerosi (cito quello, presso la Provincia di Bologna, in collaborazione con la Federazione Nazionale Pro-Natura, del marzo 2001), di ricerche, e... di nuove forme di normazione. Fino a costituire, così, un argomento quanto mai vivace e dinamico.

Architettura rurale è cultura, ma è anche voglia di realizzarsi e desiderio di reinventare il mondo. Può dare orgoglio e stimoli a una società in cui città e territori sono sempre più densi di nodi irrisolti; può far intravedere la speranza di un futuro migliore, perché è parte integrante di una trama compatta, ramificata e stratificata nel territorio, espressione non marginale di un concetto alto e forte di vita. Nel fondamentale convegno del 2001, è stata ribadita l'importanza del rapporto fra case coloniche (architetture rurali, insediamenti agricoli, edifici o fabbricati rurali) e territorio, con il paesaggio tutto – agrario o rurale che fosse – di riferimento.

Si tratta, infatti, di un insieme oggetto di trasformazioni rapide, a volte tumultuose, che hanno reso in pochi anni spesso irriconoscibile un intero territorio, quand'anche assai documentato, lo stesso

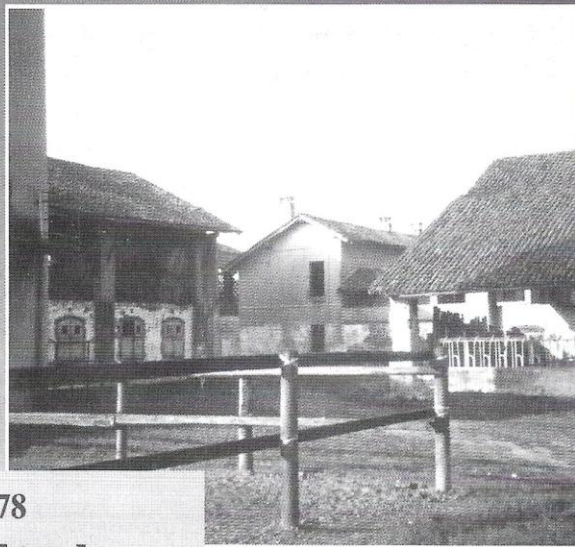
che (in Emilia-Romagna ed in altre regioni) per i viaggiatori del *grand tour* era quasi una "riserva di forme" a cui si veniva per attingere ed ispirarsi. Colpiva, e lasciava ammirati, in particolare, la presenza diffusa di una perfezione di proporzioni e di linee, nel paesaggio come negli edifici e nell'arte, giudicati, in alcuni casi, alla stregua di irripetibili scampoli di paradiso.

Non solo. Alcuni spunti offerti dalle relazioni allora ascoltate ci hanno ricondotto a vicende del dopoguerra, che evocano immagini di una società in movimento (sociale e fisico) assai rapido, che si sposta soprattutto dai piccoli centri rurali verso le aree industriali, dando luogo a nuovi fenomeni di accentramento. Evenienza, questa, che l'ottima ma sfortunata legge urbanistica del 1942 si era sforzata di guidare, introducendo nelle previsioni una pianificazione che oggi chiameremmo "*di area vasta*", ritenuta presupposto indispensabile per qualunque moderno strumento urbanistico; e, questo, subito dopo e quasi in conseguenza delle ideologie ruraliste dell'anteguerra, che avevano teorizzato e prodotto – all'incontrario – un'idea di sviluppo marcatamente antiurbana. Era quella che veniva chiamata "l'ubriacatura ideologica" degli anni '30, che tendeva a conservare un rapporto molto forte con i nuclei storici, anche con quelli più piccoli; si individuavano quasi forme di *regionalismo ante litteram* nel coordinare iniziative pubbliche e private, nell'auspicare – ed era la prima volta – che anche i Comuni di dimensioni ridotte potessero dotarsi di piani regolatori. Vi era una particolare attenzione per i "piccoli" centri abitati e si riteneva che, anzi, la cultura potesse e dovesse essere marcatamente anti-metropolitana.

Poi, in un arco temporale ristretto, forti cambiamenti, vicende politiche e militari, prima ancora forse che sociali ed economiche, hanno travolto ogni organica impostazione così orientata.

Certo, notevole è stato (successivamente) l'impulso ad una lettura critica e metodologica delle tipologie rurali e della loro distribuzione geografica, fino allo studio analitico delle strutture fisiche e sociali proprie dell'ambiente contadino (basti considerare gli studi, assai dettagliati, di Lucio Gambi sulla "casa dei contadini"), dei fattori ambientali ed economici, fino all'analisi degli usi del territorio e delle loro variazioni.

Spesso, oggi, quando il manufatto rurale viene classificato come "bene culturale" desta in genere incredulità o rifiuto in chi ne detiene l'uso all'interno di un quadro sociale e economico comunque antiquato o desueto (lo stesso straordinario Museo Guatelli di Ozzano Taro riscuote un non casuale – e simbolico – insuccesso proprio tra coloro la cui cultura quel museo ha inteso documentare e che si ritengono spesso simboli di una ribellio-

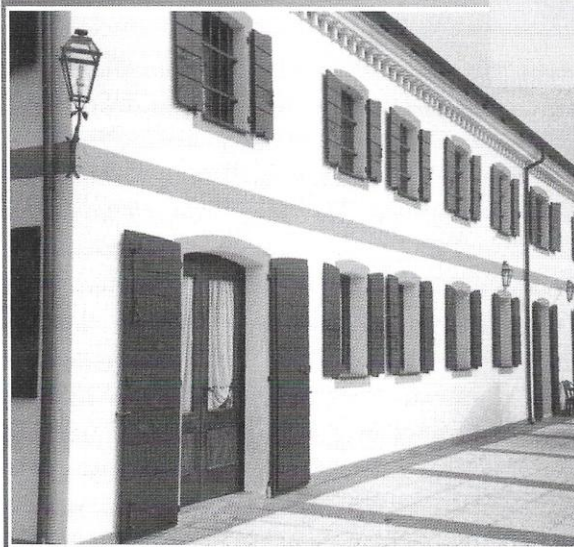


Legge 24 dicembre 2003, n. 378

“ Disposizioni per la tutela e la valorizzazione dell’architettura rurale”



**Finalmente approvato il Decreto attuativo
Al via la legge sul recupero
dei fabbricati rurali**



Le immagini

ne defatigante in nome della libertà e della dignità dell'uomo).

Nel 2001, sono stati anche esaminati, nel dettaglio, alcuni riferimenti architettonici e botanici, quali il contesto del "paesaggio agrario costruito e l'arredo verde rurale", o le "modificazioni culturali e colturali del territorio". Con risultati quanto mai pragmatici e definiti.

Ma la più recente novità, come è noto, è amministrativa e risale al periodo 2003-2005.

Una legge (la 378/2003, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 17 gennaio 2004, "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione dell'architettura rurale") ed un decreto (06.10.2005, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 12 ottobre 2005 "Individuazione delle diverse tipologie di architettura rurale presenti sul territorio nazionale e definizione dei criteri tecnico-scientifici per la realizzazione degli interventi, ai sensi della legge 24 dicembre 2003, n. 378, recante disposizioni per la tutela e valorizzazione dell'architettura rurale") hanno dato – almeno apparentemente – un forte scossone ad un argomento finora solo teoricamente affrontato. È un insieme normativo importante e condivisibile nello spirito e nell'impostazione, forse un po' meno nel dettaglio e nelle precisazioni successive: ma non è poco.

Certo, bisogna fare i conti con la troppo diffusa convinzione che il costruito abbia la singolare proprietà di poter sopportare qualunque trasformazione di comodo senza mai perdere la propria identità. Il rischio è che, attraverso (eventuali) interventi di ripristino, si sostituisca la sinfonia dell'eterogeneo con la monodia dell'identico. I restauratori (ed i loro committenti) vogliono spesso un restauro "normalizzatore" e i restauratori normopati vogliono raccontare una semplicità che riesce ad essere insieme né colta né rispettosa. Un mondo dal pensiero corto, in una visione anoressica in cui pensare è come ritardare il rapporto con le cose, economizzando e non pagando il prezzo della complessività (o semplicemente... dell'attenzione e del progetto).

Non basta arrivare in alcuni luoghi per strade bianche (che non sono mai state impedimento per i viaggiatori colti) e proporsi di riesaminare i ritmi della propria vita – voglio dormire, voglio scrivere, voglio leggere, voglio tentare di esistere – interrompendone il movimento: bisogna avere con quei luoghi un rapporto profondo, mettendo, nei fatti, in discussione le contraddizioni che riguardano i processi di gestione e di governo del territorio. Che è, poi, il punto di partenza della legge 378/03, che (in controtendenza rispetto a decenni di rinunce) si pone, quale finalità, quella di "salvaguardare e valorizzare le tipologie di architettura rurale presenti sul territorio nazionale, realizzati fra il XIII e il XIX

secolo, e che costituiscono testimonianza dell'economia rurale tradizionale". Pur rimandando di fatto la fase attuativa ad un successivo (e poi emanato) decreto, gli elementi per il risanamento conservativo ed il recupero funzionale vengono inquadrati nella loro compatibilità con le esigenze di ristrutturazione tecnologia delle aziende agricole e nell'insediamento di attività compatibili con le tradizioni culturali tipiche. Per la tutela e valorizzazione dell'architettura rurale, viene istituito un fondo nazionale di 8 milioni l'anno per il triennio 2003-2005, mentre dal 2006 occorre provvedere utilizzando la normativa di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio.

Nel decreto, sono indicati i singoli interventi ammissibili a contributo (quasi un piccolo ma dettagliato "manuale del recupero"), con relative specifiche su tecniche costruttive, materiali, impianti etc., prevedendo nuove modalità di collaborazione – con relativi accordi – fra organi statali ed organi regionali. La preoccupazione di base, sottesa ai provvedimenti, era quella che luoghi ed edifici non dovessero rischiare una esaltata e generica museificazione, né l'altrettanto pericoloso oblio di espressioni artigianali o simboliche (visto che si era venuta delineando, nella società moderna, l'idea che la storia viva potesse ridursi, spesso, a spessori di poca entità).

È stato osservato che alcune fra le pur condivisibili indicazioni fornite appaiono forse (e paradossalmente) più stringenti di quelle cui si fa ordinariamente riferimento nel caso di interventi su edifici tutelati e che alcuni aspetti appaiono, nella realtà operativa, poco applicabili.

Il tema di fondo è – come sempre – quello della destinazione d'uso compatibile, visto che ben pochi (nuovi) proprietari realmente si propongono di insediare in quelle case coloniche attività attinenti alle *tradizioni culturali tipiche*. La stessa obbligatoria successiva *convenzione* (art. 4 della legge) sembra voler, nelle sue restrizioni, riferirsi anzitutto ai singoli proprietari piuttosto che agli immobili in sé: con un'inversione di tendenza, quindi, rispetto alle più generali norme della legge 1552/61.

Al riguardo, la cultura del recupero sembra oggi cresciuta soprattutto fra i pochi coltivatori/producenti rimasti, spesso riuniti in sistemi di prodotto di qualità, e che non esitano già oggi – per i "nuovi volumi necessari ai fini dell'esercizio dell'attività" – a rivolgersi a progettisti scelti anche fra i più qualificati ed importanti.

La chiave, credo, sia tutta qui. Non tanto nei finanziamenti disponibili per il triennio 2003-2005 (davvero esigui, spalmati, come previsto, nelle diverse realtà regionali) e relativi requisiti (ruralità, qualità, rischio), finanziamenti che non risultano ad oggi (2006) utilizzati, quanto piuttosto nel pe-

ricolo – assai concreto – di trasferimento in campagna di una quota-parte (e, probabilmente, non la più commendevole) della cultura urbana, in una nuova forma di imposizione del consumo e dello spreco.

L'ipotesi del ripristino del rapporto città-campagna può trovare invece nuove argomentazioni, specie in una società sottoposta ad un'evoluzione veloce e crudele, come conseguenza della globalizzazione. Oggi, spesso, si è di fronte a periferie grigie e monotone, terre di nessuno, fatte di capannoni ed edifici abbandonati, spazi polverosi: le nuove norme, pur imperfette, rappresentano un'occasione per passare dalla contestazione, dalla denuncia, dal desiderio di tutela, al progetto. Un'occasione per accorgersi, come in un libro giallo, che le tracce sul territorio sono molte e conducono alla scoperta di situazioni, anche non remote, ma intrecciate e sedimentate, che consentono di reinterpretare il territorio ed i suoi valori.

E, in questo riferimento, conservare l'edilizia dichiarata "minore" è il cardine per continuare ad attribuire adeguata presenza umana (ed uso) al territorio, ristabilendo, dove possibile, le condizioni originarie di luoghi deturpati. E, d'altronde (A. Cederna), "l'ambiente naturale ed il paesaggio sono parte integrante della natura umana: se li distruggiamo, uccidiamo e perdiamo noi stessi". La disseminazione edilizia costituisce di per sé un male urbanistico ed ambientale, ma in alcuni casi si rivela drammaticamente offensiva nei confronti del paesaggio, per l'occupazione di vasti spazi e/o la loro estraneazione, per mancanza di autenticità e carenza di adeguata progettazione.

La legge 378 è in definitiva un'occasione per riprendere in considerazione in maniera unitaria, e valorizzando le competenze regionali, un argomento affrontato solo con iniziative, a volte meritorie, ma troppo spesso sporadiche. Non trascurando, però, tutti gli elementi (apparentemente) di contorno, come la revisione dei processi produttivi ed agricoli, da rendere coerenti con i meccanismi di autorigenerazione della natura e con una rivoluzione anticonsumistica dello stile individuale di vita, in coerenza con la condizione post-industriale ed in un settore di potenziale alto contenuto qualitativo. Secondo alcuni, attuando un modello policentrico di "habitat a rete" diffuso sul territorio ma integrato dall'economia informatizzata e difeso da cinture verdi. Riscoprendo il paesaggio, analizzandolo e verificandolo nella successione delle sue fasi, nell'articolazione delle sue strutture, secondo una gradualità di scale di lettura dal semplice verso il complesso, nella convinzione che le forme attuali sono il frutto di quelle già prodotte in passato e la matrice di quelle future.

Nel configurare nuovi assetti, la normativa intende anche salvaguardare – attraverso i suoi articolati – il "diritto alla qualità estetica", esigenza inderogabile almeno pari agli altri diritti dell'uomo, superando lo iato fra architettura ed urbanistica, comandando (alla B. Zevi, 1997) nel concetto chiaro, anche se un po' cacofonico, di *urbatettura*, attraverso il ripristino degli equilibri violati soprattutto dall'edilizia postbellica (con i relativi interventi sul territorio), quella prodotta "dall'era dell'eccesso" (J. Rifkin).